

Domenica 23 febbraio 1997

**IL RAPIMENTO
DI NUORO**

■ NUORO. Questa volta non sono stati necessari gli appelli di madri disperate, o di mogli affrante a risvegliare le coscienze. Non si sono dovute mettere alle finestre le lenzuola bianche. La gente ha risposto subito. Tortoli ieri è scesa in piazza. Scuole chiuse, uffici deserti, serrande dei negozi abbassate. La cittadina di 10mila abitanti dove vive Silvia Melis ha partecipato compatta: un solo striscione, preparato dalle amiche e dalle sue compagne di sport: «Silvia libera».

La solidarietà

Tortoli è sul mare, la sua frazione, Arbatax, dispone di un porto dove attraccano anche le navi della Tirrenia; c'è un aeroporto, sia pure di terzo livello, aperto d'estate. La costa dell'Ogliastra, forse ultimo paradiso incontaminato dell'isola, l'ha eletta naturalmente a sua capitale. D'estate Tortoli e i piccoli centri vicini sono «invasi» da decine di migliaia di turisti. L'industria delle vacanze è la principale risorsa della zona. Tortoli non ha nulla a che fare, non solo geograficamente ma anche culturalmente, con le zone interne dell'isola, anche se dista solo pochi chilometri dalle prime contrafforti del centro Sardegna. Anche il paese purtroppo è stato teatro di gravi episodi delittuosi, e in questa zona la violenza del malessere ha messo radici, ma la mentalità è forse diversa da quella di altre zone. Questa potrebbe essere una delle ragioni che hanno fatto scattare subito, in maniera così massiccia, la solidarietà verso la famiglia Melis. Una solidarietà visibile nei volti dei giovani e degli anziani: un rifiuto della violenza e della logica perversa alla base non solo di chi sequestra ma anche di chi, per qualunque motivo, pur sapendo, finge di non vedere e di non sapere.

Solo rabbia

«Il tempo dell'omertà è finito. L'intera Sardegna si ribellerà: non basta la rabbia, bisogna reagire, subito». Il presidente della giunta regionale, Federico Palomba, chiude con queste parole una manifestazione tanto imponente quanto silenziosa. Magistrato, di matrice cattolica ma eletto nelle liste dei progressisti, Palomba rappresenta la parte migliore di quella Sardegna che non vuole cedere, ma non si nasconde davanti alle responsabilità che attendono le istituzioni. «Dobbiamo dare certezze a chi chiede lavoro e sviluppo: sono le uniche armi contro la violenza. Lo Stato deve affrontare l'emergenza dell'Ogliastra: emergenza economica ma anche istituzionale. Abbiamo più volte denunciato la carenza di organici degli uffici giudiziari, che rischiano addirittura di essere cancellati in base a un programma di riduzione delle spese e denunciando anche la quasi totale assenza di controlli patrimoniali sugli arricchimenti sospetti. Sono questi due dei vantaggi inaccettabili di cui oggi quei delinquenti godono. Avete il dovere di chiedere allo Stato e alla Regione quanto di loro



Manifestazione a Tortoli, in provincia di Nuoro, contro il rapimento di Silvia Melis

Ettore Loi/Ap

Un paese contro l'Anonima

Migliaia in piazza a Tortoli per «Silvia libera»

Tutto il suo paese, Tortoli, si è idealmente stretto intorno a Silvia Melis, la consulente del lavoro rapita mercoledì notte da un commando spregiudicato e purtroppo efficiente di banditi. Ieri migliaia di persone, praticamente l'intera comunità, hanno partecipato a una commovente manifestazione di solidarietà. Sugli striscioni la frase: «Basta con l'omertà». Il padre di Silvia, Tito Melis, visibilmente commosso ha ringraziato.

GIUSEPPE CENTORE

competenza - ha chiuso Palomba - ma tutto il popolo sardo, deve rendersi conto che non avrà diritto di protestare fino a quando non farà terra bruciata intorno ai sequestratori».

L'appello del vescovo

In mezzo alla folla tanti amministratori locali, il presidente della Provincia, il pidessino Giuseppe Pini, e il sindaco di Tortoli. In mezzo a loro anche il vescovo, Antonio Pisceddu, che ha pronunciato una frase che arrovella le menti degli investigatori da qualche giorno. «Chi sa parli, magari qualcuno è qui». Un accenno, neppure tanto velato, a chi ha indicato con precisione assoluta le mosse di Silvia Melis: il basista che ha consentito il sequestro, il traditore.

Il corteo ha raggiunto, silenzioso e imponente, la casa del padre di

Silvia, quasi a raccogliero fisicamente per portarlo nella piazza principale di Tortoli. Con lui c'era anche il genero, il marito di Silvia, Mario Usai, sconvolto e ancora sotto choc. Il sindaco di Tortoli, Franco Ladu, ha aperto la seduta pubblica in piazza del consiglio comunale, dando per primo la parola proprio a Tito Melis, che ha ringraziato per la partecipazione: «La vostra presenza è di grande conforto. Speriamo che mia figlia torni presto a casa...» una frase interrotta a metà, le lacrime hanno avuto il sopravvento.

«Collaborate»

Tutti gli intervenuti, tra i quali anche le atlete della squadra di pallavolo della quale Silvia Melis è presidente, hanno rivolto inviti alla collaborazione con le forze dell'ordi-

ne. «Il denaro maledetto - ha esclamato quasi urlando il vescovo Pisceddu - porta solo frutti maledetti. Invitiamo i banditi a considerare che dovranno rendere conto a Dio e agli uomini e quello che hanno fatto avrà per sempre un peso insopportabile per le loro coscienze». Una folla silenziosa, che si è di colpo ammutolita quando ha preso la parola Giuseppe Vinci, uno degli ostaggi rimasto più a lungo nelle mani dei banditi. Vinci venne sequestrato il 9 dicembre del '94 vicino a Macomer, e venne liberato solo il 15 ottobre del 1995. «È un momento difficile - ha detto Vinci, accompagnato anche dalla moglie - e io, nato proprio a Tortoli, sono qui per manifestare solidarietà ma per dirvi anche che tutto questo finirà presto e che nessuno farà del male a Silvia. Non arrendiamoci». Mentre a Tortoli si svolgeva la manifestazione, gli investigatori hanno continuato il loro lavoro nel tentativo di dare un nome e un volto ai banditi che hanno sequestrato la giovane commercialista. Un lavoro che si svolge, come sempre, nel massimo riserbo, ma che finora non ha portato a nessun risultato tangibile. L'unico elemento certo è che si cerca un auto, una Alfa 164 color bordeaux, che potrebbe essere stata usata dai banditi nelle fasi immediatamente successive il rapimento.



La protesta sul Faito Il padre di Angela collassa ma non cede

Catello Celentano, il padre della piccola Angela rapita lo scorso 10 agosto sul monte Faito, proseguirà lo sciopero della fame. E lo farà nonostante il malore che lo ha colpito l'altra notte, la quinta trascorsa in una tenda piantata nel posto in cui la figlia sparì. Il freddo intenso ed il deperimento organico dovuto al digiuno gli hanno provocato un collasso. I carabinieri di Vico Equense, che controllano più volte al giorno le condizioni dell'uomo, hanno chiamato la dottoressa Marianna De Martino, dell'ospedale più vicino. La dottoressa, dopo aver constatato l'abbassamento della pressione (minima 50, massima 90), ha detto a Celentano che doveva tornare a casa. La stessa cosa gli hanno chiesto gli esponenti locali del Pds, andati a trovarlo. Ma

lui non ha voluto.

Il padre di Angela ha invece mandato un messaggio ai giornalisti: «Come immaginavo - dice - continuano il totale isolamento della mia famiglia ed il disinteresse delle istituzioni, a cui più volte mi sono inutilmente rivolto con appelli. La mia tenda evidentemente è meno importante di quella che ad esempio la signora Casella scelse per protestare contro il rapimento del figlio». Celentano polemizza poi con il fatto di Enzo Biagi che ha parlato della signora Casella ma senza fare cenno ad Angela: «Mia moglie - dice - si aspettava almeno un cenno alla tragedia che ha coinvolto mia figlia, una bambina di soli tre anni». Infine, esprime «la più grande solidarietà» alla famiglia di Silvia Melis e ribadisce: «Non lascerò la tenda del Faito fino a quando non riceverò un segnale di maggiore attenzione, anche a costo di sacrificare la mia vita».

Il luogo dove è avvenuto il ritrovamento delle armi è già stato al centro di un grave episodio di cronaca nera un anno fa. Il 28 gennaio del '96 venne infatti trovato sepolto nella sabbia il corpo di un giovane del luogo Manuel Stocchino, 21 anni, operaio, ucciso con pugni e bastonate. Del delitto sono accusati tre coetanei della vittima che compariranno fra qualche mese davanti ai giudici della Corte di Assise di Cagliari, ma non sembra esserci alcun collegamento tra questa vicenda e il ritrovamento dei fucili e della bomba. Intanto il Movimento diritti civili ha messo una taglia di 30 milioni sui rapitori di Silvia Melis. «I 30 milioni andranno a chi fornirà informazioni utili per la liberazione della donna - ha dichiarato in una nota il coordinatore del Movimento, Franco Corbelli - Utilizzeremo a questo scopo il contributo che l'onorevole Vittorio Sgarbi ha destinato, per il 25 per cento, al Movimento diritti civili. Con la nostra provocatoria iniziativa - continua Corbelli - ci auguriamo di abbattere quel muro di omertà che da sempre contraddistingue questi episodi di violenza, smuovere le coscienze e lanciare un messaggio a quanti, istituzioni e partiti politici continuano a litigare per mere questioni di potere, mentre il paese è ogni giorno vittima della delinquenza più bieca e crudele». □ G. Cen.



Omicidio Waldner. Rainer racconta l'ultima umiliazione subita: «Gli avevo scritto il discorso per la Lega...»

«Ha stracciato il mio lavoro, l'ho ucciso»

«È il complesso della moglie bistrattata», spiega soave il difensore. Peter Paul Rainer, l'ideologo degli Schuetzen, ha ammazzato Christian Waldner per un rimprovero di troppo: «Mi aveva chiesto di scrivergli il discorso per il congresso della Lega. Ci ho lavorato un giorno e una notte, ma lui l'ha appallottolato. Ho perso la testa...». Scoppia l'inevitabile polemica: «Sciogliete gli Schuetzen», chiede An. La Svp si oppone. E domani gli Schuetzen fanno festa.

**DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI**

■ BOLZANO. «Ci avevo lavorato un giorno e una notte di seguito, su quel discorso. Quando me l'ha buttato via per la seconda volta, ho perso la testa e sono corso a prendere il fucile...». Peter Paul Rainer parla come in trance col suo avvocato, Sandro Canestrini, dentro il carcere di Trento. Eccola qua, la scintilla dell'omicidio di Christian Waldner. L'ultra sudtirolese avvicinato alla Lega aveva ordinato all'amico-succube di scrivergli il testo del discorso che avrebbe dovuto pronunciare sabato scorso

al congresso della Lega Nord a Milano. «Venerdì sera gliel'ho portato, e non gli andava bene: «Riscrivilo», mi ha detto sprezzante. Tutta la notte ho passato a riscriverlo. Sabato sono tornato: lui ha preso il testo, l'ha letto, lo ha appallottolato...». Qualcosa, in Peter Paul, si è rotto. Troppe umiliazioni. Pochi minuti prima Waldner gli aveva fatto scrivere e riscrivere anche un comunicato contro i nomadi.

«Litigavamo. Nel momento cruciale il telefono ha squillato, ma

Christian non ha risposto. Magari lo avesse fatto, forse in quei minuti sarei tornato in me. Invece... Ho preso l'arma, in auto. Mentre rientravo l'ira era quasi sbollita. Poi non so cos'è successo. Mi rivedo col fucile in mano, che sparo il primo colpo...».

Chiede, l'avvocato Canestrini: «Ma com'è che aveva il fucile in macchina?». E Rainer: «Io sono un non-violento. Fucile e cartucce li avevo presi da un braconiere, era un'occasione, perché ricevo molte minacce telefoniche per la mia attività negli

Schuetzen. Quel braconiere mi ha insegnato come usarlo. Ma una sera l'ho voluto provare, ho sparato alcuni colpi, ho capito che non era cosa per me. In auto c'era perché volevo distruggerlo, o darlo via».

Poco convincente. Salvo un particolare: la pessima mira. Richard Pock, capo degli Schuetzen, commenta: «Gran testa, Rainer. Ma come tiratore non valeva una cicca». Amen.

Adesso il «professore» senza diploma è basito. Passa le ore steso sulla branda, in cella, a guardare il soffitto. Gli hanno mandato qualche libro, non ne ha aperto nessuno. È pallido, depresso, abulico, la lunga faccia da ayatollah si è fatta ancora più lunga. Vuole stare da solo. Rischi di suicidio?

Il direttore del carcere, preoccupatissimo, gli propone un compagno di cella di adeguato livello: «Ci sarebbe un professore condannato per un omicidio passionale...». Rainer sobbalza: «Neanche per idea!». A Bolzano, il pm Cuno Tarfusser pare

stupito: «Mi avevano detto "Rainer è un duro, non confesserà mai"; invece si è sciolto all'istante».

L'avvocato Canestrini si è fatto un'idea. Impietosa, se vogliamo, ma pratica. Utile per accedere ad una perizia psichiatrica che il pm non esclude. «Caso tipico: il complesso della moglie bistrattata», Christian Waldner? «Una personalità troppo forte, troppo egocentrica, un atteggiamento troppo da bella donna: l'incube, imperioso ed autoritario». Peter Paul Rainer? «Il succube: dolcissimo, depresso, femminile. La vittima che diventa carnefice. La moglie bastonata e tradita che un bel giorno ammazza il marito». Una «moglie» che da due anni era in cura psichiatrica...

Se ci sono sottintesi sessuali, non affiorano. Il quadro resta quello di un politico ambizioso, aruffone e spregiudicato che tiene sotteraneamente legato a sé il cervellone - che intanto fa carriera altrove, nei Freitlichen, negli Schuetzen - e lo costringe a fargli da galoppino, ghost-

writer, colf politica. Pius Leitner, presidente dei Freitlichen, usa un'altra parola: «Un servo, ecco cos'era Rainer per Waldner. E noi non lo sospettavamo». Negli ultimi mesi Waldner aveva accelerato le pressioni sull'amico per due progetti, far carriera nella Lega e, contemporaneamente, spianarsi la strada per un ritorno nei Freitlichen: sempre meglio avere più strade aperte.

Il comandante degli Schuetzen, Richard Pock, ne conferma una: «Sì, Rainer ci aveva chiesto di dare una mano per il referendum della Lega. Avevo risposto: no».

Sugli Schuetzen, ed era prevedibile, si accumulano nubi minacciose: «Sono una banda armata guidata da esponenti come quel feroce assassino. Devono essere immediatamente sciolti», tempesta Maurizio Gaspari, coordinatore di An. Pock ironizza: «E allora sciogliamo anche il coro di Gries, visto che Rainer ne era membro...». Oggi gli Schuetzen terranno la consueta manifestazione annua-

le, nessun rinvio. Li difende anche Siegfried Brugger, presidente della Suedtiroler Volkspartei, in una lettera a Prodi e Napolitano. Ma Brugger invita pure ad una «riflessione critica sulla violenza in politica in Sudtirolo». La sua, di riflessione, è questa: «Quando il radicalismo, il populismo, il ricatto, la ricerca dell'immagine, la troppa voglia di denaro e l'odio la fanno da padroni, c'è il pericolo di conseguenze estreme».

Frecciata evidente alla galassia di movimenti estremi. Probabilmente anche a correnti interne della Svp. A un mondo in cui trova spazio la «politica degli scandali». Già: è il dossier-bomba che Christian Waldner stava preparando? «Mai visti», assicura l'omicida. «Mai trovati», dice il giudice. E Leitner: «Non ci credo. Waldner era solo un grande annunciatore. Trasformava voci e sensazioni in certezze, non c'era giorno che non garantisse una bomba su questo o su quello. Non ne è mai scoppiata una».